

■ Cari amici, compagne e compagni! È per me un grande onore avere la possibilità di parlare davanti a questa assemblea, davanti alla massima istituzione delle forze progressiste internazionali, che definisce la coscienza del mondo. Considero ciò il culmine, una pietra miliare nel corso della mia vita, che non sempre è stata priva di errori, ma la cui bussola è stata sempre l'aspirazione a servire onestamente gli interessi dei lavoratori, la giustizia sociale, la libertà e la pace. E questa bussola mi ha portato logicamente nelle file del socialismo democratico, della socialdemocrazia. Non sempre è stato possibile chiamare i figli con il loro vero nome. Ma chi ha seguito la strada per la quale ci eravamo incamminati in Cecoslovacchia nel Sessantotto sa che ci attenavamo al principio «non può aversi socialismo senza democrazia, così come non può aversi vera democrazia senza socialismo». Ciò che nella terminologia comunista del tempo chiamavamo socialismo e democrazia non aveva, in realtà, niente in comune con questi concetti. Ecco perché quell'ideologia e i regimi politici che su di essa si fondavano dovevano fallire. Avevamo sperato in quel crollo, ma dobbiamo dire - almeno io lo credo - che esso è giunto alquanto improvvisamente, prima di quanto pensassimo, sicché ci ha colti impreparati, in generale. Direi anzi che ci ha sorpresi. Per questo nella regione che oggi indichiamo come mondo postcomunista si è avuta una sorta di vacuum ideologico, nel quale hanno terreno proprio le tante erbacce che infestano i nostri paesi. Quella cui vorrei soprattutto dedicare il mio intervento è l'ondata di nazionalismo che ha investito quasi tutta la regione e che fa il gioco di certe forze reazionarie non soltanto dei paesi interessati. C'è un proverbio valido anche per questo caso: quando due litigano, c'è un terzo che gode.

Da dove viene questo nazionalismo fanatico, che in qualche paese è sfociato in guerre con centinaia e migliaia di vittime? Nella sede dell'Internazionale socialista non è questa la prima volta che viene discusso tale problema. Esso non è nato oggi e neppure ieri. Esiste da tempo immemorabile e negli anni del regime comunista era stato solamente attutito, congelato, non certo risolto. Non nego ad alcuni regimi l'intenzione sincera di affrontare la questione nazionale, di volerla risolvere. Ma nella maggioranza dei casi si è trattato di tentativi di soluzione dall'alto, nel corso dei quali le aspirazioni vere dei popoli e delle nazionalità erano spesso ignorate, soffocate. Ogni tentativo di revisione veniva qualificato come «nazionalismo borghese» e le rappresaglie sono state più volte feroci, sanguinose. Sappiamo di una parte che nell'Unione Sovietica e in diversi altri paesi dell'Europa centrale e sudorientale non vi sono precisi confini etnici, esistono invece una quantità di territori a popolazione mista, dove gente di diversa nazionalità, lingua ed etnia deve convivere. Un problema che non può essere risolto altrimenti che con la reciproca tolleranza. I socialdemocratici sono da sempre tolleranti e da sempre internazionalisti. Il riconoscimento del diritto delle nazioni all'autodeterminazione, in verità, non significa che si debba imporre la divisione statale, l'atomizzazione della carta geografica europea. Se in Svizzera quattro nazioni o nazionalità dimostrano di saper vivere insieme, senza che la nazione più forte numericamente (gli svizzeri di lingua tedesca, che costituiscono i due terzi della popolazione totale) sia dominante sulle altre, perché ciò non dovrebbe essere possibile in altri paesi? Qua e là, è vero, l'atomizzazione è ormai talmente avvelenata che invece dello sforzo per la coesistenza si ha il dominio dell'odio. Come risolvere allora il problema?

Un buon consiglio, a questo proposito, sarebbe più prezioso dell'oro. Ma c'è da dire che uno dei presupposti di fondo, per quanto riguarda il nostro atteggiamento, è che i locali partiti socialdemocratici devono pronunciarsi coerentemente a favore di un regolamento dei rapporti tra le nazioni e le nazionalità fondato sul rispetto dei diritti reciproci e sullo spirito del senso. Possiamo dire che noi, socialdemocratici della Repubblica federale ceca e slovacca ci siamo pronunciati nettamente per la conservazione dell'unità del paese come patria di due nazioni di pari diritti, per il pieno rispetto dei diritti delle minoranze nazionali. Sono convinto che da noi esistono i presupposti per un pieno consenso dei cechi e degli slovacchi. Da noi non esistono rancori o odio tra i nostri due popoli. Alla divisione hanno interesse soltanto quegli ambienti e quegli strati che artificialmente e intenzionalmente attizzano problemi del genere. Non voglio parlare e non parlerò in maniera allegorica: si tratta della destra politica che ha interesse a stornare l'attenzione della pubblica opinione verso il problema nazionale, cosicché le questioni economiche e sociali finiscano sullo sfondo. In tal modo riesce a pescare nel torbido. Il nostro presidente del governo ceco, Václav Klaus, sicuramente non si reca a Londra per apprendere dalla signora Thatcher o dal premier Major come la Gran Bretagna affronta «con successo» il problema dell'Irlanda settentrionale, ma per come introdurre da noi la società dei due terzi.

A questo proposito vorrei ammonire i miei amici dei paesi postcomunisti affinché - an-

Il discorso a cui lavorava prima di morire Dubček: «Il nemico è il nazionalismo»

Alla vigilia del primo anniversario della morte di Alexander Dubček (7 novembre 1992), la rivista «Il passaggio» pubblica nel numero che sarà in edicola tra qualche giorno un inedito che rappresenta un vero e proprio testamento politico del leader della «Primavera di Praga»: è il testo del discorso che Dubček stava preparando, pochi giorni prima dell'incidente automobilistico che ne causò la morte, per il XIX congresso dell'Internazionale socialista. Per gentile concessione della redazione de «Il passaggio», anticipiamo lo scritto che esce a cura di Luciano Antonetti.

ALEXANDER DUBČEK

che a costo di una certa perdita di popolarità - non si lascino utilizzare a fini nazionalistici. Una cosa è difendere i diritti e gli interessi del proprio popolo - e in questo senso i socialdemocratici devono essere in prima fila - altra cosa è lasciare diffondere i rancori nazionalistici che dobbiamo invece respingere in via di principio, sia nell'interesse della tranquillità e della pace che nell'interesse del progresso in Europa.

Ciò che sta accadendo in Jugoslavia, naturalmente ci preoccupa tutti e al massimo grado. Non ci preoccupa meno, però, il fatto che l'Europa, le organizzazioni europee e mondiali, costruite appositamente per mantenere la pace, in Jugoslavia hanno sostanzialmente fallito. Queste organizzazioni, i patti sono stati costruiti in una situazione diversa. Sono nati per impedire il confronto aperto dei due blocchi nei quali era diviso il mondo. Non disponevamo della ricetta atta a scongiurare l'esplosione di un conflitto, sostanzialmente ininterrotto, come quello scoppiato in Jugoslavia. Per questo oggi siamo testimoni di una terribile tragedia di popoli che si uccidono a vicenda, ripetendo i tempi in cui proprio i Balcani furono il più pericoloso focolaio di disordini e guerre nel nostro vecchio continente.

Sarei lieto di poter offrire la ricetta per dominare questa situazione, purtroppo non la conosco. So però che proprio noi socialdemocratici, a questo proposito, non dobbiamo restare passivi. Si aspetta la nostra parola, si aspettano i nostri atti. Dobbiamo utilizzare tutta la nostra influenza per aiutare i popoli della ex Jugoslavia a trovare una soluzione giusta e ad arrestare lo spargimento di sangue in atto in quelle zone.

Per noi tutti è stata in una certa misura una sorpresa, una delusione il fatto che dopo la caduta dei regimi comunisti i partiti socialdemocratici non si sono affermati nei paesi dell'Europa centrale e sudorientale. A mio avviso è dovuto a più fattori: innanzitutto al fatto che i vecchi regimi sono riusciti a compromettere, davanti agli occhi della gente, il concetto di «socialismo» così bene che molti ormai lo identificano con la dittatura comunista. Che la destra politica alimenti quest'errore è cosa nota e comprensibile. Altrettanto ben noto è che i partiti comunisti consideravano proprio i socialdemocratici, nella teoria e nella prassi, i loro nemici mortali. In questo senso i comunisti erano e sono sullo stesso piano della destra conservatrice. Non so se esiste una forza a carattere mondiale che nel crollo della dittatura comunista abbia più meriti appunto della socialdemocrazia. In questa luce risultano oltremodo ridicoli i tentativi di alcuni ideologi e teorici dell'odierno neoliberalismo di mettere nello stesso sacco la socialdemocrazia e quelli che appunto per merito della socialdemocrazia sono finiti nel mondo della storia. Ciò mi ricorda l'espressione usata una volta da Friedrich Engels che scrisse all'indirizzo del sig. Dühring: «Se si summasse una spazzola da scarpe sotto l'unità mammiferi, ci vuol altro perché le crescano le mammelle».

Il movimento socialdemocratico ha avuto soprattutto negli anni seguiti alla guerra un'influenza decisiva nella trasformazione del capitalismo, verso il suo aspetto odierno di società della partnership sociale. Solamente grazie alle riforme realizzate appunto dai socialdemocratici l'economia di mercato è diventata economia di mercato «sociale».

È morto Hajek, ambasciatore della Primavera di Praga

■ Jiri Hajek, ministro degli Esteri della «Primavera di Praga» e, più tardi, cofondatore di Charta 77, è morto a Praga all'età di 80 anni. Negli anni bui della normalizzazione mantenne i contatti con le forze della sinistra occidentale e, in particolare, con il Pci. Si dichiarò contrario, l'anno passato, alla separazione fra Cechi e Slovacchi.

Era nato nel 1913 a Khranice, vicino Praga, antifascista e socialdemocratico, era stato in prigione nella Germania nazista dal 1939 al 1945. Stenografo e giurista, comunista riformatore negli anni 60, collaboratore di Dubček nella «Primavera», si oppose all'invasione sovietica dell'agosto del 1968 nel suo paese e al consiglio di sicurezza dell'Onu. Fondò, insieme a Havel e al filosofo Jan Patocka, Charta 77. Negli anni 70 e 80 è vissuto sotto stretta sorveglianza della polizia, che lo imprigionò più volte.

Dubček a passeggio sull'Appia antica a Roma nel 1988



Grazie a tali cambiamenti nelle diverse società, negli anni succeduti alla seconda guerra mondiale è stato possibile scongiurare il ripetersi della catastrofica crisi economica che aveva investito il mondo a cavallo fra gli anni Venti e Trenta e che sboccò poi nella più tremenda guerra della storia dell'umanità.

In alcuni ambienti conservatori e neoliberali dei paesi postcomunisti, tuttavia, vi è la tendenza a riprendere il cammino sociale, politico, economico dal punto in cui quegli stessi paesi si trovavano prima della presa del potere da parte dei comunisti, quindi all'incirca alla fine degli anni Trenta. Nella nostra Repubblica federale ceca e slovacca, per esempio, i partiti di governo - nei paesi cechi e in Slovacchia - si oppongono a che i sindacati acquisiscano nelle imprese il diritto al controllo e alla co-decisione. Non perdono occasione per riaffermare che sono a favore di un'economia di mercato senza alcun attributo, quindi anche senza l'attributo «sociale». Negano l'importanza del compito dello Stato per assicurare la stabilità economica, la congiuntura, nella lotta contro l'inflazione, per il sostegno economico alle regioni in crisi e così via. Credono nell'onnipotenza del mercato, che automaticamente risolverebbe tutti i problemi. Queste opinioni e teorie sono superate da tempo e dunque pericolose. Noi socialdemocratici pensiamo che è nostro compito opporsi e lottare contro quelle tendenze, che sono gravide di crisi, di miseria, di disoccupazione. Siamo convinti che con il tempo i nostri cittadini e i nostri elettori comprenderanno e apprezzeranno la nostra politica.

Avviandoci alla conclusione del mio intervento vorrei pronunciarmi, brevemente, su una questione che si presenta in tutti i paesi postcomunisti, seppure non dappertutto in situazioni identiche. Ho già ricordato che i risultati elettorali nella maggioranza dei paesi in questione ci hanno deluso. Per essere sinceri ci attendevamo che una parte della popolazione - che aveva ideali socialisti ed era rimasta disillusa dal comportamento dei partiti comunisti - avrebbe votato per la socialdemocrazia, nel momento in cui le sarebbe stata offerta la possibilità di una scelta democratica. Le nostre attese sono state vanificate. In alcuni paesi si sono ricostituiti partiti comunisti con vecchi programmi, in altri si sono avute rievocazioni di insegnamento, ma senza sostanziali mutamenti. In qualche caso, tuttavia, sulle rovine dei vecchi partiti comunisti sono sorti partiti a carattere democratico. Sto pensando, concretamente, al Partito socialista ungherese diretto da Gyula Horn e al Partito della sinistra democratica da noi, in Slovacchia, diretto da Peter Weiss. Ambedue queste formazioni hanno un programma socialdemocratico, ambedue si rifanno totalmente e senza riserve ai principi programmatici dell'Internazionale socialista. In ambedue i paesi, inoltre, esistono a sinistra partiti comunisti di vecchio tipo.

I partiti di governo dei paesi ex comunisti erano formati, principalmente, da tre categorie di persone. La prima rappresentava la cricca burocratica, che aveva nelle proprie mani il potere, e che ha sulla coscienza tutti i crimini e il regime terrorista che era stato il instaurato. Alla seconda categoria appartenevano i carrieristi, gli opportunisti e gli alibisti inoffensivi: tutti coloro cioè che erano entrati nel partito soltanto perché senza la tessera comunista nessuno poteva occupare funzioni dirigenti né nell'apparato statale o negli enti locali, nella sfera economica, nella scuola o nella sanità, addirittura neanche per quanto ci stiano paradosso - nei partiti affiliati nei blocchi di governo o nei fronti nazionali. Molti entravano nel partito soltanto affinché i loro figli potessero studiare nelle scuole superiori e nelle università. Infine vi era una terza categoria, quella degli idealisti, i quali a dispetto delle tante disillusioni credevano nel contenuto democratico, umanistico delle idee socialiste. Dalle file di questi sono usciti i dissidenti, che in non piccola parte hanno meritato per la disgregazione dei partiti comunisti e il crollo dei regimi comunisti. Se osservate la composizione, da noi, dei partiti borghesi, soprattutto di quelli di governo, troverete una quantità di appartenenti alla seconda categoria di persone di cui ho detto: carrieristi, alibisti, gente che sempre è attratta là dove è il potere. Un pugno di inguaribili dogmatici, poi, trova il proprio posto nei ricostituiti partiti comunisti. E quelli che pensavano e pensano onestamente al socialismo democratico sono attratti spontaneamente verso la socialdemocrazia. Questa, è vero, non è in grado di fare promesse e tanto meno di offrire loro posizioni di privilegio e ben remunerate, ma in cambio offre la possibilità di restare fedeli ai propri ideali e alla prospettiva di un futuro migliore per tutti.

Quello che vi chiedo, amici, è dimostrare che siete capaci di distinguere tra le categorie suddette, di non respingere quanti non hanno perso la fede nel socialismo democratico, di dar loro la prospettiva di diventare nostri alleati. Ciò non andrà soltanto a loro vantaggio, sarà anche a vantaggio della nostra causa comune.

Questo è quanto volevo dirvi. Grazie per la vostra attenzione.

© di Luciano Antonetti

Addio Telekabal l'avventura continua

MAURIZIO MANNONI

Cara mamma, ti scrivo da Telekabal. I resti della porchetta pagata da Sandro Curzi spuntano ancora in qualche angolo dell'accampamento. Ho champagne, invece, ce lo siamo scollato tutto: non è capitato spesso, da queste parti, vedere tanto lusso. Le ultime vendite sono state dure anche per noi, donne e uomini abituati al fango della trincea. Abbiamo salutato il Vecchio Generale commuovendoci come recitò e il nemico ne ha subito approfittato infilandoci i suoi bollettini di sberleffi. Rancore di chi è costretto a vedere i propri comandanti scappare di notte, quando la nebbia oscura anche la luna. Ho visto soldati con il petto pieno di medaglie asciugarsi di nascosto una lacrima. Giovani assaltatori non indietreggiare di fronte ad un molto poco militarizzato abbraccio. Che diamine! Quasi non riconosco più le truppe d'acciaio di Telekabal, quelle che hanno combattuto a mani nude contro il nemico in armi. E cosa facevamo, adesso, gli arditì che al comando di quel giovane ufficiale di Salerno davano l'assalto alle piazze, invitando la povera gente alla rivolta? Quegli uomini che avevano resistito ai bombardamenti del Grande Nemico, adesso se ne stavano insaccati nella divisa a meditare sulla propria sconfitta. Telekabal era stata espugnata, sorpresa da un attacco improvviso, portato con mezzi tecnologicamente avanzati. Che pena vedere il Vecchio Generale lasciare la sua tenda e avviarsi all'estero! E quanti incubi e rimorsi quella notte. Che fine avrebbe fatto il nostro popolo, per il quale avevamo finalmente conquistato una fetta di terra e al quale avevamo dato voce? E noi stessi, che per combattere avevamo lasciato svanire la giovinezza e smarrito amicizie ed amori? Verso quale deportazione ci avrebbero incollato gli uomini che adesso avevano nelle loro mani il nostro destino? Povera Telekabal, assediata da branchi di lupi famelici, animali di una razza che credevamo estinta, ormai percorsa solo dai ricci. Mz ho ascoltato anche gente che, seduta sulle rovine, parlava a bassa voce di tradimenti. Che Telekabal fosse stata tradita, volutamente consegnata al nemico in cambio di chissà quale territorio? Ma come poteva nascere questo atroce sospetto, sia pure in una notte attraversata dal dolore? E chi poteva credere che i nostri fratelli, lo Stato Maggiore che ci aveva protetto nel lungo inverno di guerra avessero potuto adesso abbandonarci, lasciarci senza mezzi e senza scarpe nel pantano...?

Ma poi è passata anche la notte. E all'alba è arrivato un Nuovo Generale. Sappiamo che è stato reclutato altrove, ma assieme a lui abbiamo percorso tanta strada e abbiamo mangiato ogni giorno alla stessa mensa. Siamo sicuri di poter marciare ancora, se ne avremo la forza e se ci lasceranno almeno gli scarponi. Sta arrivando l'inverno e avremmo bisogno di cappotti nuovi e di maglie di lana. Ma dal Quartier Generale ci hanno fatto sapere che devono prima rivestire gli altri battaglioni. Ci arrangeremo con quello che abbiamo, come abbiamo sempre fatto.

Cara mamma, i ragazzi di Telekabal si sono asciugati in fretta le lacrime. Adesso potremo anche chiedere che finalmente ci venga reso onore. Dalle nostre file sono stati scelti numerosi comandanti. Il Nuovo Generale non ha le stellette rosse, eppure lo abbiamo voluto noi e per lui abbiamo fatto una grande festa. Le voci che gridano al tradimento ci sembrano ormai voluti lontani e inutili. Se qualcuno ha ancora voglia di pensare a queste faccende, mediti sugli errori e le occasioni perse. Noi vogliamo provare ad affrontare anche questa battaglia. Ed anzi, forse adesso è meglio spogliarsi di queste uniformi gloriose e logore e dire addio a Telekabal. Addio alle armi, che abbiamo imbracciato sempre con onore, alle guerre nelle quali ci hanno trascinato e che non ci importa capire se abbiamo vinto o perso. Ne siamo usciti. E domani sarà un giorno migliore.

BOBO DI SERGIO STANO



FUnità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettori: Giancarlo Bossi, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco,
Amato Mattia, Corrado Morgia, Mario Paraboschi,
Onelio Prandini, Elio Quercioni, Liliana Rampello,
Renato Sironi, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscnz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Isczn. al nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscnz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2281 del 17/12/1992